

Lo stesso ritornello della pasta

GIANCARLO FERRETTI

MEDIALIBRO

Fare pubblicità e soprattutto farla nella misura massiccia che ha caratterizzato l'ultimo decennio circa da veramente risultati apprezzabili?

A questo interrogativo il brillante e documentato libretto di Stefano Balassone e Angelo Guglielmi (*Corsari e nobiluomini* di Mulino) sembra dare più o meno implicitamente una risposta negativa.

Più precisamente alla fine di una interessante ed esauriente ricostruzione della vicenda pubblicitaria nella televisione italiana dai mitici caroselli agli spot di Berlusconi attraverso intrecci e alternanze di poteri politici ed economici: culture tradizionali e moderne, eccetera. Balassone e Guglielmi devono arrendersi di fronte a un piccolo grande mistero. Perché

le spese pubblicitarie, anche in contesti di recessione rispetto al ciclo economico, abbiano subito il boom raccontato nelle statistiche dal 1984 in poi.

Esaurita così senza spiegazioni oggettive e persuasive la loro puntigliosa analisi di investimenti e consumi bilanciate e politiche di autori avanzano un'ipotesi dichiaratamente «scandalosa» che la pubblicità abbia avuto soldi in più semplicemente perché «stata abbastanza forte da farseli dare perché ha costretto tutti a dargheli» e che, conseguentemente, «il rompere sul mercato di una enorme quantità di pubblicità abbia «ostretto tutti a

procurarsi una quota, una via di spazi per salvaguardare gli equilibri consolidati in una specie di razionalità a catena. La pubblicità in somma «sorpassa una prima soglia di convenienza rappresenterebbe essenzialmente una scelta coatta ed cumulativa».

Balassone e Guglielmi concludono il libretto con un dato tanto più significativo quanto più paradossale. I consumi italiani non avevano alcun bisogno di quattrecentocinquanta mila spot in più per consumare nel 1984 meno della pasta alimentare che consumavano nel '73 o un poco più di acqua minerale. Sembra ragionevole aggiungere che lo spre-

co di pubblicità rischia di essere tanto maggiore quanto più «difficile» è il prodotto e meno identificabile il destinatario. Sull'ultimo numero (maggio) dell'«Indice» Laura Novati riprende dalla relazione di Giovanni Peresson al Consiglio di Enosua sui piccoli editori alcuni spunti sulla pubblicità libraria.

Osservava Peresson «il primo dato di scena è rappresentato da un progressivo allungamento lungo tutta la prima metà degli anni Ottanta degli investimenti pubblicitari di prodotti editoriali... relativi a tutti i diversi formati dal libro all'opera a dispense alla colla-



na ma anche a periodici e quotidiani - a quelli di altre categorie merceologiche - con la conseguenza qui di un paradosso duplice.

Da un lato infatti l'editoria più forte privilegiando la pubblicità televisiva «si trova nella condizione di dover pagare per raggiungere una vasta quota di persone che potenzialmente non saranno mai acquirenti di libri che non entreranno mai in libreria» dall'altro l'editoria meno ricca ricorre ancora sostanzialmente alla stampa con cui peraltro raggiunge un pubblico di già lettori. Dove i paradosso diventano addirittura tre giacché il libro e un prodotto povero su cui la pubblicità non può gravare più di tanto ma è un prodotto di lusso in quanto «elitano» destinato ai pochi «rispetto ai milioni di telespettatori».

Resta soltanto da augurarsi che alla fine non si debba registrare per il libro quello che Balassone e Guglielmi hanno registrato per la pasta alimentare.

Povera, nuda, in cerca di terra

Occidente ricco Pensare è un po' uscire

ARMIDO RIZZI

Se la secolarizzazione - come avverte Vattimo nell'Introduzione - ha due tratti caratterizzanti: deiettivo ed emancipativo (perdita del sacro e liberazione di nuove possibilità) la raccolta presente sembra oscillare tra i uno e l'altro di questi poli interpretativi e degli atteggiamenti che ne conseguono: resistere alla derisione della società secolarizzata e/o abitarne l'emancipazione. Quest'ultimo atteggiamento ha le sue buone ragioni: se il sacro è violenza (che le strutture forti del pensiero metafisico non contengono ma al contrario esaltano) secolarizzazione è fuoriuscita dalla violenza è tolleranza nella società e colloquio con tutta la tradizione è addolcimento e pacificazione dell'etico nell'estetico (vedi: soprattutto Vattimo, Gadamer e Rorty). Ma il prezzo è alto: laddove c'è spazio per tutto e per tutti vuol dire che c'è il vuoto dove pullula non le possibilità vuol dire che si è allentata la necessità, dove si installa il progetto si è eclissato il mistero (vedi Crespi, Gargani e soprattutto Givone).

Come teologo cristiano - e riannodare il dialogo con la tradizione ebraico-cristiana è uno dei propositi del volume - mi sento un po' con il piede in ambedue le scarpe: ma insieme sento ambedue le scarpe troppo strette per il mio piede. D'accordo con la non violenza e con i meriti della «società liberale» e dell'ermeneutica e del pensiero debole che ne fanno garantiti ma se essa non si coniuga alla possibilità del fare giustizia alla responsabilità dell'amore, in che si distingue dall'indifferenza da un'innocenza chafificante ma illusoria? D'accordo con l'attestazione del senso della necessità del mistero ma come sfuggire alla violenza che lungamente si è annidata in questi nomi se non dislocandoli nel luogo inerte e implorante della povertà umana come esigenza di pietà e di giustizia che malgrado tutto vi brilla? Detto in termini esortativi (e la domanda vale sui due versanti) è possibile far filosofia oggi dentro il perimetro dell'Occidente ricco ignorando l'«altro» la cui presenza è o mai implacabilmente vicino? O non è proprio quest'«altro» anche il *kairós* l'occasione del pensare autentico?

Morto il Progresso morta la Storia magari rivedo Dio

GIULIO GIORELLO

Filosofia 86 fornisce dei buoni pretesti per riconsiderare il grande tema della secolarizzazione. Dalla lettura dei vari saggi contenuti nel volume emerge un motivo dominante: la secolarizzazione non è un fatto negativo e una fine «aperta» che potrebbe diventare anche un nuovo inizio. Questo senso grande di apertura pur nella chiusura di vicende illustri e significative e un po' la grande sfida che il libro raccoglie.

C'è inoltre un tema che potrebbe far discutere chi come me si interessa di filosofia della scienza. Lo solleva Rorty quando (chiamando in causa Rawls) dichiara la priorità della democrazia sulla filosofia. Questa affermazione sembra procedere nello stesso senso dell'opinione di Feyerabend che neppure tanti anni fa poteva prima la scienza libera e poi il pensiero scientifico. Riguardo poi alla liquidazione della filosofia (che l'affermazione di Rorty potrebbe far supporre) io non credo che la sua vicenda possa chiudersi con il trionfo della scienza o della tecnica.

Le grandi aporie della tradizione filosofica (libertà / necessità determinismo / inde-

terminismo ecc.) non si sono affatto consumate né possono dirsi semplici razionalizzazioni di interessi economici o tecnici. Forse si potrebbe aggiungere qualche considerazione sugli effetti «secolarizzanti» provocati dall'impresa scientifica. Sembra che in seguito all'impatto della nuova scienza sulla storia delle idee il dio del monoteismo si sia ritirato in qualche recesso dello spazio assoluto newtoniano. (Per Newton lo spazio era il corpo di dio, un dio remoto e discreto che non turbava il normale svolgimento del mondo fisico).

Adesso ci rendiamo conto che ogni sostituzione del dio remoto con alcune sue versioni immanenti (il Progresso la Storia la Società perfetta o la Rivoluzione) conduce a un fallimento questi nuovi «idoli» (in senso baconiano) mancando di quella «discrezione» han fatto più di un disastro. D'altra parte ormai non possiamo più rivolgerci a quel dio «scritto e remoto» che non è più disponibile e questa situazione sembra abbastanza tragica. Forse però la nostra epoca non segna la «morte di dio» ma la fine di quegli «idoli». Che cosa potrà succedere dopo (o se potrà tornare l'antico dio nascosto) e da veder-

La filosofia, secondo il reportage di Gianni Vattimo, cominciando dalla secolarizzazione, sognando «necessità» e «verità», allontanandosi però dagli oggetti della metafisica tradizionale

RODOLFO MONTUORO

La «Biblioteca di cultura moderna» della Laterza ospita una proposta di Gianni Vattimo che di anno in anno curerà una serie di volumi monografici dedicati agli sviluppi più aggiornati del dibattito filosofico. Se ci fossero ancora dei patemi per la «pigrizia» o la presunta «morte» della filosofia questa intenzione potrebbe alleviare i timori e rassicurare il lettore preoccupato che ogni anno addirittura potrà disporre di un «almanacco» nuovo in cui la ricerca teoretica potrà esibire (sarà sempre possibile?) i suoi sviluppi originali.

Il volume dell'86 è dedicato alla «secolarizzazione» ma forse questa scelta non è stata spontaneamente determinata dalla tempere del dibattito corrente. L'attualità della secolarizzazione non è cosa che si consuma in un anno: è sopravvissuta ad un secolo intero e sicuramente accompagnerà gli esiti prossimi della riflessione filosofica. Rappresenta piuttosto un pretesto «inaugurale» per riconsiderare lo stato della ricerca e lo «status disciplinare» della filosofia alla luce di alcune domande radicali. Risulta quindi di buon ausilio nel volume la presenza di un saggio di Gadamer che essendo stato pubblicato nel 1973 fornisce motivi non ancora scaduti per interrogarsi sui *Fondamenti filosofici del XX secolo*.

Il volume è diviso in tre parti per meglio aggredire le implicazioni diverse e complesse che si annidano nel concetto di «secolarizzazione» quelle pertinenti «l'esperienza religiosa» (con saggi di Franco Crespi, Sergio Givone, Jacques Rolland) accompagnate dalle «verifiche storiche» che (attraverso le ottime ricostruzioni di Alessandro Del Lago, Maurizio Ferraris e Gianni Chichia) rintracciano le varie trame con cui è stata intessuta la vicenda lunga del «dibai-

tito» sulla secolarizzazione (dal suo primo apparire nel diritto canonico fino all'ultima collocazione in quella «sfondo ermeneutico» che consente una riconoscibile coloritura a tutti i contributi di *Filosofia 86*). Il volume si apre invece con la sezione dedicata alla «secolarizzazione della filosofia» (con i saggi di Aldo G. Gargani, Richard Rorty, Pier Aldo Rovati e Gianni Vattimo) in cui quelle domande «radicali» circa il senso epocale il «fondamento» e lo scopo stesso del pensare teoretico si fanno più esplicite e urgenti.

Questo interrogarsi che costringe la filosofia all'impatto con il suo limite agisce come una sorta di legge del contrappasso: la «secolarizzazione» non si limita alla «confisca» del «sacro» o del «mito» da parte del pensiero razionale ma coinvolge la filosofia stessa i suoi statuti di intelligibilità i suoi scopi ultimi. Fin qui il percorso non sembra avanzare rispetto al punto in cui si erano già spinte le varie versioni del «pensiero negativo» della «crisi della ragione» o (tanto per citare una ben nota querelle) del «pensiero debole».

Il tentativo di Vattimo e degli autori di *Filosofia 86* intende sollecitare ancora il percorso della secolarizzazione. «Non possiamo non vogliamo più» dichiara Vattimo d'accordo con Gargani «accontentarci delle prese di distanza dalle filosofie di tipo metafisico [...] mediante la pura e semplice (e un po' involva) esaltazione della pluralità delle versioni del mondo». Se il primo passo della «secolarizzazione della filosofia» abbandona gli oggetti della metafisica tradizionale il passo ulteriore - imbrigliato nelle mille staffe della «pluralità» - cerca un terreno più solido tende verso il luogo in cui si costituisce la «necessità» la «verità» o il «destino» del pensiero.

Il lettore un poco sospettoso a questo punto potrebbe malignare che l'ulteriore parabola della secolarizzazione si riduce infine ad un ritorno (magari involontario) al punto di

Gianni Vattimo (a cura di)
Filosofia '86
Laterza
Pag. 216, L. 18.000

Una zuppa cotta molto ambiziosa molto paesana

CARLO SINI

Il progetto è ambizioso. Il risultato almeno per ora è lontano o per dir meglio eterogeneo rispetto alle pretese. E la pretesa sarebbe quella di presentare (come recita la quarta copertina) «il primo di una serie di volumi in cui annualmente Gianni Vattimo chiamerà i protagonisti della ricerca filosofica occidentale a fare il punto sui temi più dibattuti nel corso dell'anno». E così Vattimo ha chiamato e i protagonisti occidentali hanno risposto. Poi si scorre l'indice e toglie due o tre lodevoli eccezioni e a parte il riciclaggio di uno scritto del buon vecchio Gadamer vecchio però (lo scritto) di ben quindici anni si ha francamente l'impressione di una cosa aborracciata in famiglia (che in Italia conta sempre molto) e invero assai spropositata per fare il punto come diceva Dulcamara sull'universo e su altri siti.

Nell'insieme per carità ne è uscito qualcosa di molto simile a un buon fascicolo (magari «doppio») di rivista con un suo tema monografico (la «secolarizzazione») e qualche contributo sicuramente significativo. Nell'introduzione poi Vattimo dispiega tutto il suo accettato buon senso prefilosofico nell'argomentare il tema non senza una implicita autocritica - che gli fa onore - circa certe posizioni ermeneutiche o pretese tali e invero non poco inconsistenti in precedenza cavalcate bisogna andare oltre la crisi della ragione e la relatività debole delle interpretazioni ognuna delle quali come fa il tempo scade e va. Vivaddio se ne è accorto anche lui. Resta naturalmente da vedere come ci si va e se ci si sa andare.

Ma qui il punto è assolutamente un altro. Ed è che francamente fa un po' sorridere che in Italia si sia così pronti a tuonare contro la supposta scarsa «serietà» di questo o di quel lo si stigmatizzano con moralistica burbanza atteggiamenti supposti straccioni o commerciali come malcostume culturale di incauti colleghi e poi si ceda alla debolezza davvero puerile se non arrogante o critica di far passare come il punto sui temi più dibattuti nel corso dell'anno dalla filosofia addirittura monodiale un'onesta zuppa cotta (come si diceva) in famiglia magari non priva di qualche gustosa spezia ma insomma e alla fin fine molto paesana.

Anima, mente, religione Ma in testa metto stomaco e democrazia

SALVATORE VECA

Trovo convincente sia l'idea editoriale di Gianni Vattimo che la scelta dell'argomento. Avrei però qualche riserva sui modi in cui il tema della secolarizzazione è stato affrontato. Ho l'impressione infatti che si continui a fare della letteratura e preferire il discorso filosofico conservasse la sua specificità. Non mi interessa tanto sapere che cosa gli autori di questo volume dicono sul pensiero di altri più illustri autori. Mi piacerebbe capire piuttosto che cosa per se stante pensano della secolarizzazione.

Questa difficoltà a pensare in proprio (che del resto è in linea con la più illustre tradizione filosofica italiana) mi fa ricordare i primi tempi della scuola quando bisognava fare le parafrasi e ripetere quel che Omero o Aristotele avevano già detto in modo splendido. Ecco far filosofia per parafrasi non mi sembra una gran cosa.

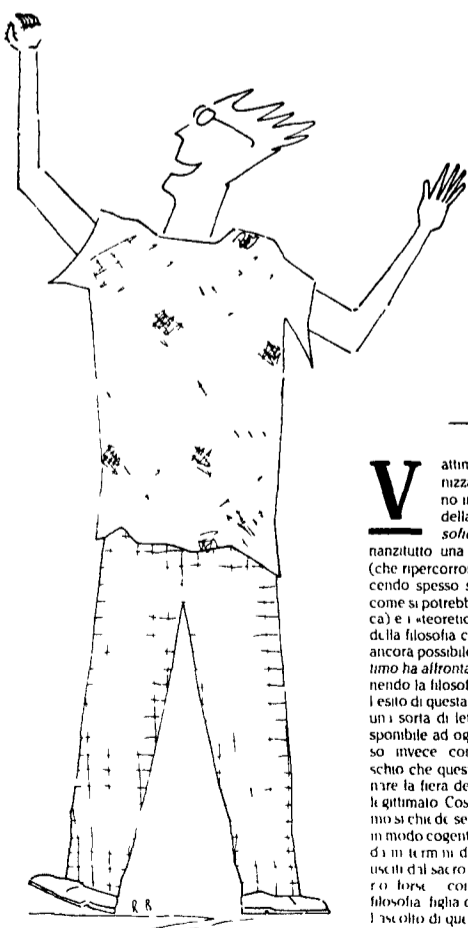
Tra i tanti saggi di questo volume, almeno quello di Rorty non è come la parafrasi di Omero. La sua proposta («prima

la democrazia e poi la filosofia) è irte, ressa e originale (anche se rielabora uno spunto di Rawls) ma contiene il rischio che la filosofia possa essere liquidata e ridotta a chiacchiera per intrattenimento.

Io credo che invece si debba riaprire bene il campo. Quando si della filosofia politica si ragiona attorno a valori che costituiscono la base dei nostri ragionamenti collettivi.

Possiamo avere questi diversi in metafisica o in epistemologia ma questo non impedisce che si possa discutere sulla scelta collettiva migliore indipendentemente dalle nostre credenze o dai nostri impegni «ultimi». Allora correggiamo la formulazione di Rorty e diciamo «prima la filosofia poi la democrazia».

Questo non significa però che i problemi della mente del corpo di valore religioso del significato della vita ecc. abbiano senso. Significa semplicemente che non sono indispensabili. Se la filosofia è un problema della nostra vita collettiva in questo senso si può d'accordo con Rorty.



Così ci si avvicina a Severino Io tornerei a Kant

UMBERTO GALIMBERTI

Vattimo fa molto bene ad organizzare un quadro che di anno in anno aggiorna lo stato della ricerca filosofica. *Filosofia 86* lascia emergere in nanzitutto una differenza tra gli «storici» (che ripercorrono i pensieri pensati) e i «teoretici» che assistono alla fine della filosofia chiedendosi se (e cosa) e ancora possibile pensare. In passato Vattimo ha affrontato questo problema delendo la filosofia come ermeneutica ma il esito di questa delimitazione si risolveva in un sorta di lettera della tolleranza di sponibile ad ogni interpretazione. Adesso invece comincia ad avvertire il rischio che questa posizione possa scatenare la fiera del possibile in cui tutto è legittimo. Così per la prima volta Vattimo si chiede se si può parlare della venia in modo cogente e risolve questa domanda in termini di secolarizzazione: siamo usciti dal sacro in cui l'ordine e necessario. Rorty conclude conveniente che la filosofia figlia del tempo si disponga al l'oscuro di quei si ordina.

Questo ragionamento non sembra produrre delle novità. La filosofia è sempre stata «secolarizzazione» a partire da Platone che si è sempre preoccupato di emancipare il discorso dall'attacco del retorici e dei sofisti di stabilire delle regole per il linguaggio. Forse a Vattimo manca l'idea che la filosofia ha sempre cercato di raccogliere il senso della storia di stabilire delle regole per contenere la follia e che non è mai stata una teona trascendentale. Ma c'è dell'altro quando dice che nessun ordinamento epocale o culturale può risolvere il senso dell'essere lascia intendere che crede ancora ad un livello profondo ad uno «sfondo». Così dicendo si avvicina molto più di quanto non pensi a Severino (se vale davvero quella sua brillante distinzione tra «pensiero debole» e pensiero «forte»). Io credo che non c'è nessuno «sfondo» bisognerebbe piuttosto tornare a Kant e dire che l'essere è una X ignota. Noi non ci troviamo in nessun altro luogo se non nel gioco delle interpretazioni con cui cerchiamo di dare un senso e delle regole alle cose.